

CONOSCERE CATANIA

di Salvatore Barbagallo

ALLA RISCOPERTA DI UN TESORO

Erano anni che transitavo per Via Teatro Greco e tutte le volte mi fermavo ad osservare incuriosito la splendida facciata della Chiesa di Sant'Agata alle Verginelle, attigua e parte integrante del Collegio femminile delle Verginelle, da tempo ormai acquisito dall'Università di Catania, mentre la Chiesa, proprietà di un Ente morale di assistenza, è rimasta in totale abbandono.

Chissà se un giorno potrò avere l'opportunità di visitare quelle straordinarie fattezze, mi dicevo ogniqualvolta, alquanto contrariato e perplesso.

Questo monumento, posto frontalmente al Monastero dei Benedettini di Piazza Dante, sta a significare come anticamente uomini e donne di culto gareggiavano fra loro per edificare il più bello e sontuoso monastero, senza alcun risparmio in termini di tempo e di denaro.

Molti monumenti di epoche antiche, siano essi palazzi o chiese, purtroppo oggi non sono visibili, vuoi per mancanza di fondi atti alla ristrutturazione, quindi ritenuti pericolosi ed inaccessibili al pubblico, vuoi per la mancanza di personale preposto alla custodia di detti preziosi manufatti.

Ma è oltremodo difficile poter accettare quest'ultima ipotesi, vista la particolare carenza di posti di lavoro in seno alla nostra città.

Un pomeriggio, però, mentre transitavo per Via Teatro Greco, mi resi conto che la porta in legno che conduce all'interno della Chiesa delle Verginelle, risultava appena accostata.

Lì per lì ebbi un attimo di esitazione, tuttavia, poco dopo, vincendo ogni residua titubanza, varcai quell'ingresso e...

Ciò che immediatamente si presentò ai miei occhi sbigottiti fu un autentico, immane scempio, un vandalismo a 360 gradi: altari e grate divelti, paramenti sacri strappati, porte sfondate, persino la scala interna di accesso alla sagrestia risultava parzialmente distrutta, così come la pregevole cantoria in legno, mentre sul pavimento erano sparsi i cocci delle suppellettili sacre.

Quella sottostante è una eloquente immagine di cotanto scempio.



A questo punto non posso nascondere un immediato moto di rabbia, pensando a quei gravi atti di vandalismo spicciolo, fine a se stesso, a quel gusto di voler distruggere tutto ciò che c'è di più bello, facente parte del nostro illustre remoto passato, che la storia ci aveva lungamente preservato.

Ma esempi di tal genere si possono facilmente riscontrare, girando in lungo ed in largo per la nostra città, a dimostrazione di quanta, spesse volte, poca considerazione si ha nei riguardi delle opere d'arte in genere.

IL PORTALE DI CRISTO



Il pregevole portale in legno, sopra rappresentato, raffigurante il Cristo in croce, era appartenuto alla nobile famiglia catanese del vescovo Pietro Galletti, il cui monumento sepolcrale risalente al XVIII secolo si trova all'interno del Duomo di Catania, mentre il nome risulta scolpito sul frontone marmoreo della stessa Chiesa.

Anticamente era stato concesso in dono dalla medesima famiglia Galletti alla Chiesa di Sant'Agata la Vetere.

Fino alla fine degli anni '90 esso risultava posizionato immediatamente dopo l'ingresso della Chiesa, tuttavia, a causa del fatto che negli anni il suo

deterioramento era stato in via di progressivo ed inesorabile avanzamento, verso gli anni duemila fu spostato all'interno della medesima Chiesa e collocato appena sulla sinistra dell'ingresso principale.

MONUMENTI MARMOREI



Sapreste dare un nome alle varie statue in marmo bianco di Carrara che si trovano in cima alla balaustra del Duomo di Catania?

Non credo sia cosa tanto facile, soprattutto se non ci si è mai soffermati ad osservarle con un minimo di interesse quelle statue in marmo bianco di Carrara che ornano quel prospetto barocco di grande pregio architettonico, a firma dell'architetto Giovanni Battista Vaccarini.

Eppure una moltitudine di gente ogni giorno va a far visita a questo nostro pregevole gioiello, ma sono soprattutto i turisti a rimanere ammirati,

nell'ascoltare attentamente le parole pronunciate dalle guide, a scattare innumerevoli foto, mentre noi non ci lasciamo nemmeno sfiorare dalla curiosità.

Ed allo stesso modo di come, in un verso della Divina Commedia, Virgilio soleva dire al sommo poeta Dante: *“non ragionar di loro, ma guarda e passa”*, noi transitiamo da quei luoghi cento, mille volte, ma molto spesso non alziamo lo sguardo per osservare tutto ciò che si pone innanzi ai nostri occhi distratti e disinteressati.

Ma neanche le Istituzioni possono considerarsi da meno, in quanto, spesso fanno poco, o troppo poco, per stimolare la conoscenza circa gli illustri personaggi che hanno reso famosa Catania nel mondo.

Tuttavia, io ritengo oltremodo giusto che ogni cittadino rispettoso delle proprie origini, debba in qualche modo avere conoscenza dei luoghi e della propria storia.

Erano anni che avrei voluto conoscere la identità di quei personaggi.

Cosicché oggi sono finalmente andato a scattare alcune foto ai personaggi rappresentati sulla balaustra, proseguendo da sinistra ed in senso antiorario, riportandoli nella medesima lingua latina, così come sono rappresentati sul luogo: S. Everius, S. Iacobus, S. Athilius, S. Sixtus, Beatus Bernardus Scammacca, S. Rosalia, S. Agatha, S. Thanasius, S. Leo, mentre sul prospetto centrale, in basso sono rappresentati i santi Pietro e Paolo e sulla sommità S. Euplio e S. Berillo.

SACRESTIA DEL DUOMO DI CATANIA



LE ICONE DI PALAZZO PLATAMONE



Queste splendide icone si trovano affrescate lungo la scala di Palazzo Platamone, il cui proprietario e nobile Battista Platamone, laureato in legge e fondatore della prima università di Catania, giunse ad essere viceré, edificando agli inizi del quattrocento il proprio palazzo, fra i più lussuosi della città, sui ruderi di un tempio dedicato a Bacco e di un'abitazione di epoca romana.

Essa è considerata la casa di Sant'Agata, che il nobile cedette poi in dono alle religiose benedettine, le quali fondarono l'ordine benedettino di San Placido, discepolo di San Benedetto, al cui interno si trovano gli affreschi di Michele Rapisardi e del Piparo, lo stesso ad aver successivamente operato in via

Crociferi.

Il terribile terremoto del 1693 distrusse il suddetto palazzo, fra le cui macerie trovarono la morte tutte le consorelle, tranne due, fra cui la madre badessa Maria Rosaria Stadella, la quale fece poi costruire una torretta, dalle cui finestrelle le consorelle claustrali potevano affacciarsi per stendere il proprio bucato al sole, lontano da occhi indiscreti.

La badessa risulta ritratta in entrambi gli splendidi affreschi della scala che conduce ai vari piani del nuovo Palazzo della Cultura.

All'interno del chiostro, sul lato corrispondente a via Museo Biscari, è ancor oggi visibile un vano, posto ad una profondità di circa cinque metri, al quale si accede mediante una scala in muratura, che sta ad indicare, per l'appunto, ciò che rimane della sontuosa casa natale della vergine catanese, per la quale nel 1728 la badessa Maria Stadella fece affiggere presso il quartiere "Civita" una lapide sopra un portale barocco col busto marmoreo della Santa Patrona, al fine di ringraziarla per essere sopravvissuta al terribile evento.

SANTA APOLLONIA



Forse non tutti sono a conoscenza del fatto che la città di Catania, oltre a Sant'Agata ed a Sant'Euplio, può annoverare fra i suoi Protettori anche Santa Apollonia, una martire popolarissima nella devozione, che la riforma liturgica, però, ha relegato ai soli calendari, infatti, pur trattandosi di personaggio sicuramente storico e di una autentica vittima della persecuzione di Decio (al tempo del martirio di Sant'Agata), non sembra potersi parlare, nel suo caso, di un culto veramente universale.

Una statua la rappresenta sul prospetto della Collegiata, ove vi è una grande finestra centrale, incorniciata da quattro statue, due sulla balaustrata: Sant'Agata a sinistra e Santa Apollonia a destra, due murate sulle nicchie: San Pietro e San Paolo.

All'interno della chiesa, inoltre, vi è un importante dipinto di Olivio Sozzi (tra i maggiori pittori della prima metà del XVIII secolo in Sicilia), che la rappresenta assieme a Sant'Euplio.

Il 9 febbraio ricorre il giorno di Santa Apollonia, per tale coincidenza, a Catania, durante il mese di febbraio non viene celebrata la sua festa.

Santa Apollonia il cui nome si collega a quello del Dio dei Greci, Apollo, morì nell'anno 249 ad Alessandria d'Egitto, è venerata dalla Chiesa cattolica come Santa Patrona di dentisti ed odontotecnici.

La storia del suo martirio ci è giunta tramite il racconto di Eusebio di Cesarea in Palestina (265-340) padre della Chiesa, il quale riporta un brano della lettera del vescovo Dionigi di Alessandria, indirizzata a San Fabiano, vescovo di Antiochia, in cui si narrano gli avvenimenti dei quali era stato testimone.

Tra il 249 ed il 250 in Alessandria d'Egitto scoppiò una sommossa popolare contro i cristiani, eccitata da un indovino pagano, in quel contesto, Apollonia una nubile che aveva aiutato i cristiani e fatto opera di apostolato, venne catturata e percossa al punto da farle cadere i denti.

Secondo la tradizione popolare le furono divelti i denti con le tenaglie, poi venne preparato un gran fuoco per bruciarla viva, se non avesse pronunciato delle bestemmie, tuttavia, con astuzia riuscì a liberarsi dalle mani della plebe, lanciandosi da sè fra le fiamme, che la ridussero in cenere.

CHIESA CONFRATERNITA DEI BIANCHI



ATRIO D'INGRESSO



LA NAVATA

La Chiesa dei Bianchi, risalente alla prima metà del XVIII secolo, dalla deliziosa curvilinea facciata, realizzata in marmo rossastro ed in stile barocco, opera dell'architetto Stefano Ittar, si trova sul lato destro della via V. Emanuele, direzione Duomo ed in passato era appartenuta alla Arciconfraternita dei

Bianchi, nobili governatori della città di Catania, compagnia risalente al 1570, il cui sodalizio è antecedente al terremoto del 1693.

Il prospetto della chiesa è concavo, con al centro una fattura in marmo, mentre ai lati è a forma convessa con due finestre rettangolari dotate di inferriate, precedute da cancellata sormontata dalle insegne di San Martino Vescovo, cioè da mitra leggermente inclinata ad est e da un baculo, con al centro, circondata da ghirlande, una targhetta, intorno alla quale girano le parole: “Arcidiocesi Dei Bianchi”. Subito dopo il cancello, a disegno, segue la gradinata composta da otto scaglioni, di cui, i primi due sono di lava, poi segue la porta con una nicchia vuota cinta da una piccola balaustra.

La parte superiore sopraelevata è raccordata ai corpi laterali con due volute, mentre la chiesa al suo esterno non presenta sculture, a rappresentare quella freddezza neo classica verso cui si dirige il secolo. La prima novità all'interno della chiesa dei Bianchi è il vestibolo con duplice e breve scalinata in marmo rosso, congiunta sul piano da una massiccio tramezzo con al centro uno scudo fra due angeli raffrontati, sostenuto da due colonne. Una originale trovata adottata da Ittar per colmare il dislivello tra il piano della chiesa e quello stradale. Al suo interno la chiesa ad unica navata ha un aspetto assolutamente unico, giacchè si discosta totalmente dalla fisionomia naturale di un luogo di culto, a cui, di norma, siamo stati abituati a concepire. L'atrio funge da vestibolo alla chiesa, con panche in legno per i confrati ed il pubblico lungo le pareti. Sulle pareti perimetrali spiccano 28 dipinti su tela (7 per lato), mentre fra le due eleganti porte che, dal vestibolo immettono in chiesa, si staglia il ritratto dell'ultimo governatore defunto, mentre ai lati sono collocate due pile d'acqua lustrale, con in alto un vistoso lampadario settecentesco.

La chiesa, malgrado le otto finestre, è dominata da una penombra misteriosa e di raccoglimento, le pareti sono rivestite in tutta la lunghezza da alti pannelli sormontati da candelieri scolpiti, con ai lati due file di panche (44) per i confrati. Il tavolo del governatore per le solenni adunanze è dietro il vestibolo, sotto la cantoria, mentre in alto, fra due medaglioni in stucco bianco madreperla, rappresentante Santa Caterina con un'altra Santa non identificabile, trionfa un cartiglio con lapide dedicata a Santa Caterina consacrata dal vescovo Maurizio, il 17 agosto del 1126, lo stesso giorno in cui le spoglie di Sant'Agata fecero ritorno da Costantinopoli a Catania. Lateralmente sono altresì esposti 37 ritratti, su tela di buon pennello, di alcuni antichi e moderni governatori, di cui, l'ultimo, rappresenta Antonino Ferrarotto Alessi. Sulle pareti si alternano otto gran bassorilievi in stucco bianco lucido entro cornici grigio-oro in muratura, in contrasto con un fondo azzurro e fiancheggiati da semipilastri aderenti alle pareti, rappresentanti da destra a sinistra: *La Pace, la Temperanza, la Speranza, la Fede, la Carità, la Giustizia, la Fortezza, la Mansuetudine*. Sul vestibolo si trova l'organo con la cantoria ed in alto è collocato un quadro ovale su tela raffigurante San Giovanni Battista con altre figure di contorno. Sul lato sinistro è collocato l'altare con un dipinto dell'Addolorata, mentre ai lati del pavimento si trovano due eleganti pile di panche (44 posti) con alte spalliere in legno.

L'altare maggiore sotto l'abside contiene un quadro col SS. Crocifisso senza simulacri, ma con quattro putti intorno, mentre sul trono dell'altare troviamo un busto ligneo inargentato di San Martino ed un pergamo. Nel presbiterio vi sono archi e lunette intorno all'altare maggiore, in fondo al quale troneggia un grande Crocifisso settecentesco, mentre il balaustrino con grate in ferro battuto corona la gradinata che ripete la gentile trama del cancelletto.

Una delle due porte del presbiterio dà sulla sacrestia (con preziosi arredi e suppellettili sacre, severi scranni, sedie rivestite di broccati d'oro ed un archetipo in legno della facciata), la quale comunica con un gran salone quadrato delle adunanze, al quale si accede tramite una scala in marmo ed in cui trovano collocazione settanta ritratti su tela dei vari governanti della città, fra cui: Tommaso Paternò Castello, abate di San Giuseppe in Biscari, morto nel 1650; Giuseppe Maria Gioieni Asmundo; Don Michele Asmundo Andolina; Ludovico Tornabene e Scammacca; Don Pietro Maria Tedeschi e Gravina; Frà Michele Maria Paternò e Bonajuto; Mons. Corrado Deodato e Moncada; Don Federico Vespasiano Villaroel e Trigona; Frà Giovanni Trigona e Grimaldi; Don Giuseppe Paternò Castello e Corvaja; Don Antonio Paternò e Caracciolo; Don Antonino Grimaldi di Serravalle.

L'altra porta accede alla galleria del governatore, ove si trovano 127 dipinti su tela di illustri personaggi dell'epoca, fra cui i Biscari, i Paternò Castello, gli Asmundo, i Gisira, gli Uzeda, i Manganelli, appartenuti alle famiglie nobiliari che hanno governato la città di Catania, affiliati, altresì, alla confraternita dei "Bianchi". Sulla medesima galleria si affacciano, l'uno frontalmente all'altro, i busti di San Martino Papa e San Martino Vescovo di Tours, unitamente ad uno dei troni delle Gallie, mentre sotto l'arco dell'abside, infine, è collocato uno scudo dorato.

Sotto la volta della chiesa, dipinta color verde chiaro a stucco lucido, si trova un affresco di grandi proporzioni (45 mq.) raffigurante l'Apoteosi di San Martino, del pittore catanese Alessandro Abate, che eseguì sotto il cupolino dell'abside l'affresco raffigurante l'Apoteosi di San Giovanni con 24 seniori adoranti l'Agnello Divino. Dal cornicione pendono, poi, molti piccoli lampadari

dorati, così come molti altri dall'arco dell'abside ed uno dalla grande volta, mentre sui muri sono collocati 26 candelieri a tre branche. San Martino ai Bianchi, con la sua linea spezzata e le volute laterali, tendenti a non appesantirne la costruzione, è l'epilogo della fervida attività di Stefano Ittar.

L'ARABA FENICE



Un nome senza tempo, che si perde nel buio ancestrale dei secoli.
Una Stella senza età, come un mito che non vuole spegnersi. Un simbolo che sa tanto di verità, questa è l'*Araba Fenice*, uccello mitologico, sacro e favoloso, somigliante ad un'aquila reale dal piumaggio vivamente colorato, noto per il fatto di rinascere dalle proprie ceneri dopo la morte, spesso nota con l'epiteto di Araba Fenice. Gli antichi egizi furono i primi a narrare di quello che, nelle leggende greche divenne poi l'Araba Fenice.

La Fenice aveva un collo color d'oro, rosse erano le piume del suo corpo ed azzurra la coda con penne rosee, mentre le ali erano in parte d'oro ed in parte

di porpora, con un lungo becco affusolato, lunghe zampe, due lunghe piume, una rosa ed una azzurra, che le scivolavano morbidamente giù dal capo (o erette sulla sommità del capo) e tre lunghe piume che pendevano dalla coda, una rosea, una azzurra ed una color rosso-fuoco. In Egitto era solitamente rappresentata con l'emblema del disco solare.

Secondo una remota simbologia, Catania potrebbe essere paragonata all'Araba Fenice, in quanto la città è risorta innumerevoli volte dalle proprie ceneri, sia derivate dal fuoco e dalle colate laviche del suo monte Etna, sia per via dei molteplici terremoti che, durante i secoli, l'hanno rasa al suolo. Tuttavia, Catania, ogniqualvolta è sempre risorta e rigenerata di rinnovata linfa, di vigore e di vita.

Per tale motivo, nei secoli, questa mitologica aquila è assunta a simbolo emblematico ed esoterico del laborioso popolo catanese, quindi, da sempre la ritroviamo immortalata in tantissimi monumenti di fattura barocca, come rappresentato dalle suddette foto di Villa Papale, Palazzo Tezzano, del Collegio Cutelli, di Palazzo dell'Università, di Porta Garibaldi, ove l'aquila svetta dalle cime di tali opere d'arte, quasi dovesse da un momento all'altro spiccare il volo.

CONCLUSIONI

Girando per le strade di Catania, oggi è impossibile non assistere allo scempio di molteplici opere d'arte lasciate nel più totale abbandono, pertanto spesso viene da chiedersi: forse si sta aspettando che l'incuria possa alla fine distruggerli?

E sono così tanti gli esempi a dimostrazione di ciò, che sarebbe oltremodo impossibile poterli enunciare tutti, per cui, vorrei fare soltanto quattro esempi esaustivi: la casa del poeta Domenico Tempio (detto Micio) in via V. Emanuele, l'ex Collegio dei Gesuiti di via Crociferi e l'ex Istituto per l'incremento ippico (Stallone) di via Vittorio Emanuele, la Chiesa della Santissima Trinità.

Ed a proposito di quest'ultima devo aggiungere che, nonostante i miei lunghi anni, non mi è stato mai possibile poterla visitare al suo interno, poichè ho trovato sempre la porta chiusa.

Ma sicuramente non meno bisognose di menzione sono alcune opere d'arte, da anni già sottoposte a restauro, tuttavia, non ancora rese disponibili alla pubblica fruizione, come ad esempio Santa Maria dell'Indirizzo (zona Pescheria) e Santa Maria della Purità, di via Santa Maddalena.



Ma ci sono altre opere, che il catanese non potrà mai vedere, le classiche incompiute, cioè gli scavi iniziati e mai portati a termine di via Zurria (zona via Plebiscito), della salita di Montevergine (via Santa Maddalena a fianco ex cinema Esperia), entrambi lasciati in totale abbandono ed occlusi alla vista da antiestetiche pannellature di vario genere, ma non si possono non citare neanche gli altari cristiani di via Sant'Euplio (a fianco Palazzo Borsa), incredibilmente negati alla pubblica fruizione da un cancello automatico e da una sbarra a comando elettronico.

A questo punto ci sarebbe da pronunciare una sola parola per sottolineare tanto degrado: vergogna!!!



IL SUGGELLO DI RE BALDUINO

All'interno della biblioteca benedettina è conservato un sigillo di piombo appartenuto ad un Balduino, Re di Gerusalemme, la dinastia (1100-1186) che si riferisce a Balduino I fratello di Goffredo di Buglione, condottiero della I Crociata, nato in Terra Santa, quindi, Templare e sposo di Adelasia, vedova del Gran Conte Ruggero il Normanno.

È un esemplare unico esistente in Sicilia e non si sa come possa essere pervenuto in possesso dei Benedettini, forse in base ai buoni rapporti fra i monaci ed i Normanni, cioè con la contessa, dopo essere stata ripudiata dal secondo marito Balduino I, il quale tenne il regno di Gerusalemme dal 1106 al 1118 e dopo infinite sofferenze, partita per opera di costui, decise di abbandonarlo e tornarsene in patria, recando con se i ricordi di Gerusalemme, ove era stata regina, compreso il suggello, da lei successivamente passato in possesso dei Conti di Paternò del ramo di Aleraimo del Vasto, suoi congiunti e grandi protettori dei Benedettini, che ne fecero generoso dono ai Monaci Geremia e Giovanni d'Amalfi.

Altra ipotesi potrebbe essere quella che il Monastero di Santa Maria di Valle Josaphat in Gerusalemme, avente succursale a Paternò abbia potuto spedire a quest'ultima città un privilegio dell'epoca col suggello, e successivamente possa essere passato ai Benedettini, i quali poi ereditarono i beni e gli atti del Monastero di Gerusalemme.

Questa ultima ipotesi sembra essere la più accreditata, giacché il suggello appartenne all'ultimo dei Balduini, il V Re di Gerusalemme, vissuto nel XII secolo e costituirebbe rarissimo cimelio fregistico.

Una pergamena rinvenuta nell'anno 1458 reca scritto che il Vescovo Guglielmo de Fondera, Auditore della Sacra Rota Romana, nonché Giudice delegato nella causa fra il Monastero di Santa Maria di Licodia contro il monaco Antonio Paternò per il possesso del priorato di San Gregorio, preteso dal Paternò, ove risulta mancante il relativo suggello, per cui, in sua sostituzione fu legato quello di Balduino I, mediante un laccio che non potrà quindi essere ricondotto né al suggello, né all'epoca del suo rinvenimento.

Il suggello ha un diametro di tre centimetri recante l'immagine di un Re seduto in trono, impugnante lo scettro sormontato da una croce, mentre nell'altra mano tiene un globo sormontato dalla croce.

Al suo interno reca la seguente scritta: *Baldoinus Dei grati Rex Hirusalem*, mentre sul rovescio si vede il prospetto di un sontuoso edificio turrato (tempio di Gerusalemme), unitamente alla scritta "città del Re di tutti i Re".